

Un'amicizia intellettuale

di Sergio Zeni

Giuseppe ha influenzato le mie riflessioni e la mia professione in più modi. Vorrei provare a sintetizzarlo in poche battute.

Innanzitutto una premessa: nonostante i miei studi, i miei scritti, ma soprattutto le mie letture io continuo a preferire chi agisce a chi scrive, chi aziona e si aziona rispetto a chi teorizza. Ed ecco perché, nonostante la maturità, continuo a preferire – tra gli uomini che lasciano il loro timbro nella storia – gli eroi agli scrittori, ma eroe, o se volete uomo d'azione, appunto è chi vive come pensa e non chi pensa a come vivere o a quale sia il modo migliore per vivere. Continuo a preferire Garibaldi a Marx (erano più o meno coetanei) o Guevara a Sartre, e Mandela e Massud a Foucault. Benché io sappia molto più leggere che agire. O forse proprio per questo.

Ed ecco perché se vi descrivo la prima volta che ho incontrato Giuseppe capirete perché c'erano tutte le condizioni per non diventare amici. Non che ci saremmo potuti scontrare, con una persona cortese e gentile come lui è ed era impossibile; ma di mondi diversi.

Innanzitutto quegli anni: era il 1988 o il 1989, un periodo per più versi simile a questi, in cui c'era il tramonto del craxismo (l'Italia che va! Il thacherismo, l'edonismo reaganiano, gli anni '80 e io avevo 20 anni) che fu per certi versi peggiore del tramonto del berlusconismo che stiamo vivendo oggi. Eravamo tutte e due più giovani, io forse, non ancora entrato in magistratura, avevo le idealità tipiche di quell'età ed ero anche un po' manicheo. Soprattutto direi laico.

Di nome conoscevo Giuseppe e sapevo che si stava occupando del personalismo e dell'umanitarismo da Maritain a Mounier, io invece studiavo Foucault, ma non il Foucault degli ultimi scritti, piuttosto quello di *Sorvegliare e punire*.

Sapevo che scriveva poesie, dopo ne lessi qualcuna, ma a me piacevano Bukowski e Breton, il dadaismo (che ben si addiceva agli anni '80 forse, e non Pasolini, anche se aveva il merito di aver compreso, negli anni Settanta, i radicali anche meglio dei radicali stessi e contro il suo stesso Partito, quello Comunista, che non perdonava le eccentricità e meno an-

cora le deviazioni dalla linea ufficiale).

E poi ricordo questa stretta di mano: «Professore ci diamo del Lei o del tu?». «Del tu, è molto più semplice».

Ma la risposta era semplice, il signore che me la stava porgendo era semplice, la situazione – in un'università che non era quella di oggi – era semplice. E da lì è iniziato questo dialogo.

Vedete, con i docenti un po' più grandi di me che operavano in quegli anni all'istituto di filosofia del diritto – a parte gli ordinari verso i quali avevo ovviamente un certo timore riverenziale – c'era Valentino Petrucci con il quale c'era intesa anche filosofica su alcune cose: lui studiava all'epoca Sorel e poi Tarde, quindi pensatori molto vicini a Foucault, poi c'era intesa per una visione eccentrica dell'Università e dello studio che a me piaceva molto; poi c'era Angelo Abignente, con il quale anche c'era un'intesa perché lui aveva studiato Weber, ed anche qui c'erano collegamenti con Foucault. E poi anche sull'*Interpretazione del diritto*. E poi c'era appunto Giuseppe. E l'Università era molto diversa da quella che è oggi.

E da lì è iniziato il mio dialogo che è continuato anche per motivi di quartiere, diciamo così, dato che per quasi dieci anni abbiamo vissuto a pochi isolati di distanza.

Ha influenzato la mia dimensione professionale perché l'attenzione ai diritti individuali e ai diritti fondamentali – che era consustanziale al mio lavoro di giudice penale, innanzitutto, ma anche di *law drafter*, soprattutto nel caso delle mie esperienze nel settore dell'*Institutional Building*, prima e del diritto ambientale dopo, mi ha portato dritto verso i problemi dell'individuo e della persona, e cioè a temi cari a Limone.

L'individuo moderno porta di sé, in tutte le forme, questo grande e doppio equivoco.

L'individuo ascetico di tipo medioevale, quello borghese di tipo liberale, che poi diviene l'icona negativa del marxismo, dopo, in certi limiti anche l'individuo islamico – che, attenzione, è una nostra trasposizione, se ci pensate, è una configurazione occidentale, che viene trasposta, come nostra categoria, a quelle popolazioni – hanno tutti in sé questa ambiguità di fondo.

La prima: sono un precipitato dell'idea kantiana, che probabilmente in questo caso è proprio una dottrina, e cioè che si può – ma forse si deve – avere un'idea condivisa e universale di individuo attorno al quale regolare le categorie dei diritti. E invece ci accorgiamo che non è così, che il diritto costumale ad esempio, territoriale, in alcune realtà – attenzione non necessariamente a forte pervasività religiosa – non è né presuppone queste universalità che noi intendiamo attribuirgli.

Questo primo equivoco ne porta un secondo: è l'idea di porre al centro del sistema un nucleo di diritti intangibili. Anche questo dispositivo è tipico di Kant, naturalmente, ma anche dell'idea moderna. E costringere il legislatore, prima e l'amministrazione, dopo, a rispettarli. Anche questa è un'idea illuminista, naturalmente, ma anche legata a una concezione statuaria del diritto. Lo stato e non la società è fonte del diritto. In società, dove i veicoli giuridici funzionano bene, cioè dove la società non opera delle resistenze alla cogenza del diritto, il sistema funziona bene; nelle realtà dove la società resiste, questo sistema funziona molto peggio e garantisce molto meno.

Ed ecco perché teorizzavo, con uno scritto che proprio Giuseppe mi pubblicò, qualche anno fa, la riscoperta dell'interesse legittimo come nucleo fondante di una formula di imposizione all'azione statale che costringa lo stato a irreggimentarsi in periferia nel rapporto con il singolo.

Il secondo equivoco – che è una conseguenza del primo – è quello di definire le forme dell'individuo moderno in rapporto con il potere. È un errore, se ci pensate che commettono tutti i grandi filosofi da Hobbes in poi, almeno fino a Marx, se non addirittura anche Heidegger. Cioè, delineare la dimensione individuale rapportandola allo stato e quindi al potere. Perché diventa un modo per contrapporre individuo e sistema, che è sempre totalizzante e totalitario, sia quando è tecnologico, come i sistemi occidentali, che quando è ideologico, come quelli sovietici.

Era quello che Foucault comprese, dopo aver letto Heidegger, probabilmente.

Heidegger dirà: la questione che mi preoccupa non è quella dell'esistenza, ma quella dell'essere nel suo insieme e in quanto tale.

E poi dice ancora: esiste un ente che possa vantare un rango primario per fungere da interrogato a proposito del problema del senso dell'essere in generale? Esiste un ente che abbia rapporti privilegiati con l'essere rispetto alla sua possibile comprensione? Sì, questo ente esiste ed è quell'ente che noi stessi siamo, l'uomo, perché la comprensione dell'essere è costitutiva del modo di essere di questo ente.

E oltre alla comprensione, c'è un'altra modalità fondamentale con la quale l'esserci umano ci è dato, ossia realizza il suo in-essere: la situazione emotiva. Cioè l'ineliminabile componente emotiva dell'esistenza nella sua funzione originaria costitutiva e rivelativa dell'essere dell'esserci. La situazione emotiva apre all'esserci quel carattere fondamentale che è l'affettività. E le due situazioni emotive sono la paura e l'angoscia. La paura nasce dall'essere nel mondo (e qui Heidegger prende sicuramente spunto da Hobbes), l'angoscia è quasi il suo contrario: l'esserci nella sua nudità e

solitudine, che infatti apre all'esserci la sua condizione di autenticità.

Un individuo che nasce – come nozione teoretica – dalle linee integrali del potere, sarà sempre un individuo derivativo, pronto a essere cancellato, come un'orma del piede sulla sabbia alla prima ondata di alta marea.

Occorrerebbe una nozione di individuo che nasca altrove, le cui dimensioni sono altrove. Occorrono nuove forme di soggettività e, se possibile, anche sganciate dalla visione culturale moderna e occidentale, che ha l'ambizione di dettarle per tutti senza comprendere quali siano gli effettivi bisogni e le effettive esigenze dei popoli altri da noi. E qui penso ancora a Foucault e a quello che teorizzò nell'*Histoire de la sexualité* a proposito dell'estetica dell'esistenza.

Questa, probabilmente è la scommessa per il futuro.

Ripensiamo alla storia dell'Occidente, come a una storia che nonostante tutto, rappresenta culturalmente l'affrancarsi dell'individuo dai sistemi totalitari, sia quelli tecnologici che quelli ideologici e, quindi, come a una storia di libertà.

In *Massa e potere* Canetti dirà che si dovrebbe trovare uno spazio dinamico relazionale in cui poter essere liberi senza minaccia ed eguali senza rinuncia alla propria singolarità.

La parola libertà serve a sperimentare una tensione importante. Forse la più importante. Dirà ancora Canetti: «L'uomo vuole sempre andare via e se il luogo dove si vuole andare non ha nome, se è indefinito senza confini, allora lo si chiama libertà. L'espressione spaziale di questa tensione è il violento desiderio di valicare un confine, come se non ci fosse».

E Mounier e il personalismo riletto da Limone individuano il concetto di persona come livello storico-concreto e come livello metastorico assiologico. Il primo livello coglie la persona come momento singolare e trascendentale, il secondo come ideale assiologico e regolativo.

Il primo livello coglie il senso di ciascun singolo uomo concreto, il secondo il senso dell'universale-persona, pur sempre radicato nel primo.

E questo consente di duplicare il rapporto tra persona e stato: è un rapporto bilaterale quando il livello prospettico è quello della persona singola, ed è rapporto universale tra un valore universale persona e lo stato nella seconda ipotesi. Ed è la base della differenza, se volete, tra diritto costituzionale e diritto amministrativo ancora oggi valida.

E non solo consente di individuare anche la differenza fra il diritto civile del patrimonio e il diritto civile della persona (si pensi al danno esistenziale) e anche alla differenza tra persona, individuo e consumatore che oggi è così in voga nel diritto civile. E trascurato, per mancanza di tempo, le

implicazioni che questo ha nel diritto penale a proposito del diritto all'autodeterminazione sanitaria e all'interruzione del trattamento terapeutico.

Circa la poesia di Giuseppe è per me emblematica *Durò troppo poco la luna*:

Durò troppo poco la luna, ora
che il passaporto per il mondo
ci ha resi cittadini di stragi
e progenitori di deserti.
Ora che la speranza
è stata confiscata dalla fame.
Ora che il cercatore del vero
è un giocatore d'azzardo
con una divinità che bara
con la sua ansia di rimuovere la morte.
Durò troppo poco la luna, ora che il Denaro
ha pattugliato tutte le vite del pianeta
unificandole in un giro
con la scienza dei numeri e la forza
e ha chiamato questo pattugliamento libertà.
Durò troppo poco la luna, ora che
chi popolò il mondo di bambini soldato
non si vergogna di essere un uomo, mentre
a noi spettò la vergogna
di essere uomini come lui.
Durò troppo poco la luna,
ora che imparammo
che il conoscere è la forma cava del dolore.
Ora che la nostra casa comune
è una verità ossigenata da veleni
intelligenti
come una pampa devastata dai soccorritori.
Ora che il mondo
ci ha resi tutti visibili
ma senza visi.
Ora che l'anima è un digiuno
in cui si accese la luce.

E anche qui devo fare un confronto e una confessione: tra le varie mie aberrazioni, devo dire che il poeta che preferisco è Bukowski. E, quindi, c'è anche in questo caso una certa distanza. Tuttavia, se leggiamo

queste poesie e alcune di Bukowski – ad esempio, quella che ha dedicato a tutti i poeti e artisti pazzi, e quella in cui scrive: «a volte la verità non basta dirla, occorre gridarla» –, è possibile notare che anche qui le distanze si assottigliano. Anche perché la critica, in entrambi i casi, ne evidenzia il loro essere contro il *Moderno*. E ciò mi appare alquanto evidente.

Ma soprattutto Giuseppe come uomo è coerente con quello che va scrivendo e meditando. In questo senso è un uomo d'azione, perché appunto vive come pensa e non pensa a come vivere. E qui secondo me c'è sia la sua filosofia che la sua poesia.

E tornando a quello che dicevo all'inizio: Giuseppe è così come traspare dalla sua filosofia e dalla sua vita.

E chi veramente lo conosce, non può non darmi ragione.